

Lettera di Luigi Compagnone

Poveri specialisti del fattore K

In risposta ad un articolo di Geno Pampaloni, lo scrittore Luigi Compagnone ci ha inviato questa lettera che pubblichiamo.

Caro Pampaloni, mi affretto a rispondere alla « lettera aperta » che mi ha scritto il 23 agosto, dopo aver letto su l'Unità il mio rinvio nel PCI e le ragioni con cui lo motivavo. Nel riferire alcune mie parole (« Il PCI non è un paradiso in terra; è soltanto una verità politica e culturale che, nel nome dell'umano, cammina tra i guasti e gli inferni della storia universale »), tu osservi che « sono parole atipiche per un comunista », poiché in esse « prevale la coscienza sull'ideologia ». Nel PCI, invece, tu ravvisi il prevalere dell'ideologia. Ma a me questo sembra un fatto positivo, nel senso che esprime una profonda identità tra coscienza civile e morale e i fatti della storia. Ideologia, di fatto, non è qualcosa di astratto. Direi che è la capacità di rendersi conto, di volta in volta, sia dei fatti positivi sia dei fatti negativi, per operare verifiche non gradite e modificazioni libere da convenzioni e da schemi irreali.

Ora, mi sembra che tu non faccia gran conto proprio delle modificazioni avvenute negli ultimi tempi nel PCI, e soprattutto di quelle che concernono perfino il rapporto col marxismo e con l'Unione Sovietica. Perché Berlinguer ha detto, qualche mese fa, che in Unione Sovietica l'esercizio della libertà non è garantito da quel regime politico? E perché ha accennato anche alla scarsa partecipazione dei lavoratori sovietici alla vita politica del loro paese? Ma proprio perché l'ideologia, almeno nel PCI, ha cessato da tempo di essere dogma.

Sostenere il contrario, significa credere, come tu credi, che il « fattore K » continua ancora a colpire. Significa perpetuare vecchi schemi intesi alla « emarginazione » culturale e politica del PCI, e parlare come se fosse una specie di setta completamente astratta dalla realtà italiana e internazionale e dalle sue vicende interne ed esterne, dalla sua esperienza di vita umana, culturale e morale del nostro Paese.

Quando poi ti chiedi da che cosa tragga origine la « vischiosa vitalità » del « fattore K », rispondi che « mentre il non comunista (laico, socialista, liberale, cattolico) continua, a una parte di se stesso, il rimorso di non essere comunista, il viceversa non vale ». Io credo invece che questo « viceversa », ossia il « rimorso » di essere comunista, vale ed esiste. Ma questo « rimorso » non è che un'amalgama di dubbi, incertezze, paure, ripresi di cui ogni giorno vive e patisce la storia. Di chi, sentendosi nella fede buona (altra e ben stupida cosa è la buonafede), intravede in essa il rischio di molteplici contaminazioni (che poi altro non sono che le utillità e tremende contraddizioni del reale).

Ti dirò una frase un po' grossa: vi è sempre, nell'uomo, qualcosa che, inconsapevolmente magari, aspira alla « santità ». Intendo, per santità, un mo-

do dell'uomo di qualificarsi al meglio di se stesso. Ora, quest'aspirazione è stata almeno una stagione della vita di tanti di noi. Per quelli della mia generazione, tu scrivi, « il comunismo ha significato, in qualche momento della vita (e continua a significare, in qualche momento della giornata), la speranza della giustizia, la fine dei privilegi, la sconfitta delle ipocrisie sociali, l'inizio di una ritrovata socialità. Anche i « popoli nuovi », prima che fossero usati a strumento di un nuovo imperialismo, disegnarono il grandioso accesso all'indipendenza di culture ed energie sconosciute alla loro tradizione: il loro comunismo significa il diritto alla storia... ». E poi? E poi: « Un cimitero di errori, di ritardi, di cambiamenti di rotta, di contorsioni, di bugie, ne segna il cammino ».

Certo, caro Geno. E questo significa, come diceva

Antonio Labriola, « essere vissuti dalla storia. La quale, come ben sai, non è una felice metafora dell'Eden ma un tremendo sussurrare di orrori. Allora: tu che con tanto dolore individui, nella lunga e drammatica storia del comunismo, quel « cimitero di orrori » (e di colpe, aggiungeresti), perché non lo individui, con altrettanto dolore, anche nella prassi politica e morale degli altri sistemi? Poco fa, parlavi del « rimorso » di non essere comunista. Ma non potrebbe essere, il tuo, il « rimorso » di « come » ne parli? Ci conosciamo da anni, caro Geno, e poiché credo di conoscere bene, oltre il tuo talento, la tua moralità, mi assale il dubbio che tu, questo « rimorso », continui a covarlo dentro di te. Se è così, perché non ne analizzi le ragioni profonde? O ti basta la nostalgia del « socialismo giovane » del tuo Charles Pe-

tiene al non-comunismo arcaico? Ma quanto, caro Geno, il « non comunismo arcaico » può assumere un ben più corposo significato di anticomunismo per il presente? Noi non guardiamo più, oggi, quel comunismo che, negli anni della nostra giovinezza, si configurò come mito, come grandiosa leggenda. Tramontati i miti, logorati la leggenda, venute alla luce certe menzogne, quanti i disinganni (destalinizzazione, primavera di Praga, involuzione dell'Unione Sovietica), eccoci oggi nella realtà, tutta italiana, del Partito Comunista Italiano. Nel quale non è più possibile l'organizzazione della menzogna, né quello che tu chiami il « ruolo delle parole d'ordine ». Quando si è espresso contro l'invasione in Afghanistan, il PCI non ha mentito. Non ha mentito, quando si è espresso contro il dramma di Danzica. Lo ha riconosciuto persino l'on. Piccoli. Non credo, quindi, che il « fattore K » continui a essere contro la nostra politica e la nostra cultura. Tu guardi con gli occhi della tua intelligenza tutto il negativo che è in noi (posso usare questo pronome un po' enfatico?), ma non dici tutto il negativo che gonfia la realtà degli altri partiti. Forse per via di quel vecchio « rimorso »? O forse perché ritieni il « fattore K » (lo nomino per l'ultima volta) eterno e inalienabile condizionatore non solo della politica del PCI ma della vita universale? Consentimi, a questo proposito, di legerti un brano contenuto nelle tesi e nello statuto approvati dal quindicesimo congresso nazionale del PCI, e pubblicati dagli Editori Riuniti nell'aprile del 1979.

« Il PCI », dice quel brano, « ha un preciso punto di riferimento in una tradizione ideale e culturale che, storicamente muovendo dalla fondamentale ispirazione marxista, si è venuta formando e deve procedere in un continuo fecondo confronto con le più vive correnti della cultura italiana e mondiale, con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo. Noi non concepiamo il pensiero di Marx, di Engels, di Lenin come un sistema dogmatico; perciò riteniamo da tempo la formula « marxismo-leninismo » non esprima tutta la ricchezza del nostro patrimonio teorico e ideale, il pensiero dei fondatori del socialismo scientifico così come quello di Lenin e di altri teorici e dirigenti del movimento operaio, tra i quali risalta il contributo di Gramsci e di Togliatti, che ha costituito e costituisce per i comunisti italiani fonte di orientamento per l'analisi delle situazioni e per l'elaborazione politica, strumento d'indagine e base di orientamento che vengono messi a profitto, verificati criticamente e rinnovati nel confronto con la realtà, con l'esperienza e con altre correnti di pensiero... ». A me sembra, caro Geno, che tutto questo contrasti nel profondo con la vecchia « organizzazione politica della menzogna » e con la vecchia « serietà scelta » dei « comunisti ». Ti abbraccio con l'affetto di sempre.

Luigi Compagnone

Gli « interessi » del PCI e quelli degli italiani

Mi scrivi anche: « Se fai caso, un altissimo indice di frequenza, sulle colonne dell'Unità, tocca all'aggettivo "grave": grave, vale a dire peccato non veniale, è tutto ciò che contraddice agli interessi del partito ».

È vero, questo aggettivo ricorre assai di frequente. L'altro giorno, per esempio, l'Unità definiva « gravissima » la sentenza del tribunale di Bari, relativa alla liberazione dell'assassino « pentito » di Marzabotto. Ma dimmi: contraddiceva, quella « sentenza », agli « interessi » del PCI o agli interessi del popolo italiano? Stogliando l'Unità, potrei trovare molti casi del genere. Un altro esempio: « la gravissima piaga del caporalato nelle Puglie ». Ma che cosa colpisce, questa piaga? Gli interessi del PCI o gli interessi del popolo italiano?

Tu sai bene quali e quanti « peccati non veniali » si commettono oggi in Italia. E la cosa più « grave », scusami l'aggettivo, mi pare consista nel fatto che essi vengono puniti molto di rado.

Ma sai dire, a questo punto, quali profitti abbiano ricavato gli altri partiti italiani dopo i fatti di Portofino, della Ginestra, di Montebelluno, di Bologna? Ossia: quali insegnamenti hanno tratto dai vari Trabucchi, Lefebvre, Crociani, Tanassi, Sindona, ecc.? Quale separazione hanno effettuato tra quegli avvenimenti e la misera prassi di potere con cui hanno governato per tanti anni l'Italia? La sola eredità che ne hanno ottenuta è stata quella di creare, nel nostro paese, la fiducia nella libertà e nella democrazia.

La menzogna, la leggenda e l'anticomunismo di oggi

Mi scrivi ancora: « se qualcuno non crede che la visione cristiana sia conciliabile con la lotta di classe, e che la fede si risolva per intero nell'azione storica, ma crede che i valori religiosi traggano la loro universalità dal sentimento dell'eterno e si risolvano nella « personalità della persona » costui è al servizio del Vaticano dei ricchi ».

No, caro Geno, proprio no. Il « Vaticano dei ricchi » è ormai una formula tardodotocentesca. Specie da cui dipende, nelle no-

stre anime, ha risuonato, e continua a risuonare, la voce di un vecchio papa, che disse parole mai udite prima di lui.

Nel chiudere la tua lettera, mi racconti un tuo lontano incontro con Ignazio Silone, a cui chiedesti che cosa di essenziale, alla luce della tua esperienza, lo tenesse ancora lontano dal comunismo. « L'organizzazione politica della menzogna », ti risponde Silone. Ora tu chiedi: « dopo più di trent'anni, quella definizione di Silone... ha ancora valore? o appar-

Londra: la crisi sta scuotendo il mondo della stampa



Londra — Giornalisti in sciopero davanti alla redazione del « Times »



Dalla vertenza dell'Observer allo sciopero dei giornalisti del Times: il malessere di un settore nel quale si gioca oggi una importante partita di potere - Il disegno monopolistico e le esigenze dei lettori

Se ne va anche l'impero di carta?

LONDRA — I giornalisti del Times hanno deciso di accendere in sciopero per un aumento salariale del 21 per cento. È accaduto per la prima volta: di solito, chi ferma le pubblicazioni sono i tipografi e non la redazione. Ma era forse inevitabile, a riprova dei guai sempre più gravi che assalgono la città della dell'informazione londinese. L'estate è una stagione morta ma Fleet Street riesce ancora a far notizia parlando di sé. Problemi, preoccupazioni, perplessità sul futuro della stampa inglese tornano a riproporsi di questi giorni. Entrambe le definizioni appartengono al linguaggio degli esperti che non si stancano di gridare al lupo anticipando imminenti chiusure, probabile affossamento di testate fra le più prestigiose. Ad intervalli regolari, Fleet Street si sottopone ad analisi. Ma da questo furor di autocritica è intrinsecamente rimossa proprio la questione principale: il pubblico dei lettori che per la verità meriterebbe un trattamento migliore di quel che quotidianamente è costretto a ricevere anche dai più raffinati fra gli addetti ai lavori.

va sostanza di un regime democratico.

Crisi e recessione anche in questo settore, dunque, con una spirale di caduta che non sembra aver sosta. L'anno scorso si parlava di un declino inarrestabile. Ora si dice che siamo ad un passo dalla « catastrofe ». Entrambe le definizioni appartengono al linguaggio degli esperti che non si stancano di gridare al lupo anticipando imminenti chiusure, probabile affossamento di testate fra le più prestigiose. Ad intervalli regolari, Fleet Street si sottopone ad analisi. Ma da questo furor di autocritica è intrinsecamente rimossa proprio la questione principale: il pubblico dei lettori che per la verità meriterebbe un trattamento migliore di quel che quotidianamente è costretto a ricevere anche dai più raffinati fra gli addetti ai lavori.

Le 18 testate di Fleet Street

Nella via dei giornalisti londinesi si stampano 18 testate nessuna delle quali (anche quelle poche con i bilanci fattori in attivo) può guardare con tranquillità al proprio futuro. Qualcosa ha detto: « È un'industria malata e feragente nella quale cinema e testate vengono come all'ordine del giorno ». Fa eccezione solo il Morning Star, come voce della sinistra, a gestione cooperativa, con una tiratura di 50 mila copie giornaliere. Gli altri 17 quotidiani nazionali (15 milioni di copie) sono strutturalmente legati alle sovvenzioni governative e ai proventi pubblicitari. Questi ultimi denunciano una crisi del 20 per cento e la diffusione globale, negli ultimi 12 mesi, ha subito una contrazione del nove per cento. Dai

canto loro i sette quotidiani (19 milioni di copie) registrano una flessione del 12 per cento. Il rialzo del prezzo non è servito.

La perenne passività del Times (sostenuto dai profitti industriali della multinazionale Thomson) si è aggravata di ben 80 miliardi in lire della apparente articolazione delle strutture di produzione e di proprietà. L'informazione (contenuti) e atteggiamenti conservatori) prevale malgrado la diversità delle voci e degli stili. In questi ultimi anni il panorama dell'informazione in Gran Bretagna è diventato più spesso e più corposo ma si è fatto anche più grigio e insulso. Potrebbe esserle un significativo parallelo con la tendenza concomitante della stagnazione e dell'inflazione in sede economica. Da un lato la falsa coscienza di una continua corrente di informazione, dall'altro una netta perdita di qualità dei dati reali e del dibattito offerti al pubblico.

Pettegolezzi e donnine nude

Sensazionalismo, evasione e frustellazioni sono, da sempre, la tessitura su cui si stampa di massa indifferenza la sua rotta per « dare al lettore ciò che vuole ». Gli indici di gradimento dei tabloid sono noti: donne nude, violenza, scandali e pettegolezzi. Altrettanto risaputo è il progressivo ritorno della parola scritta: giornali che si devono con l'occhio, che colgono attentamente le pigrizia del lettore, che sottraggono terreno alla politica che alla cultura.

Ad un Guardian Newsweek liberale si accompagna un Daily Mirror vagamente laburista; per il resto c'è un

questione di potere e l'attuale fase di transizione mette a nudo la manovra di rafforzamento delle condizioni di monopolio esistenti nonostante il pluralismo delle testate o la gara accanita tra i vari gruppi imprenditoriali. La concentrazione monopolistica rischia infatti di ridurre la libertà di espressione e di proprietà. L'informazione (contenuti) e atteggiamenti conservatori) prevale malgrado la diversità delle voci e degli stili. In questi ultimi anni il panorama dell'informazione in Gran Bretagna è diventato più spesso e più corposo ma si è fatto anche più grigio e insulso. Potrebbe esserle un significativo parallelo con la tendenza concomitante della stagnazione e dell'inflazione in sede economica. Da un lato la falsa coscienza di una continua corrente di informazione, dall'altro una netta perdita di qualità dei dati reali e del dibattito offerti al pubblico.

Antonio Bronda

È indicativo della condizione socialdemocratica il fatto che un partito d'opposizione e di governo da ormai mezzo secolo non abbia mai saputo darsi un giornale per esprimere la propria linea e i suoi punti di vista. Un quotidiano laburista è assolutamente indispensabile al rilancio del « partito delle riforme » in Inghilterra, dicono Tony Benn e quanti corrono in battone per gli obiettivi della partecipazione democratica. Gli ostacoli sono enormi ma la campagna per la libertà di informazione ha assunto da tempo, anche qui, le dimensioni e l'urgenza delle grandi scende da cui dipendono, non solo l'assetto di potere, ma la stessa qualità di vita della società di domani.

Ernesto Treccani compie oggi sessanta anni

Un'amicizia e un ritratto

Forse perché la mia conoscenza di Ernesto Treccani, (che oggi compie sessant'anni) è avvenuta contemporaneamente a quella di Elio Vittorini, nella Milano del dopoguerra, ansiosa di lavoro e di idee, quando mi accade di pensare a lui, lo penso con un'espressione di corollaria vittoriniana: Treccani era Milano già prima che lo conoscessi; negli anni protesi del trapasso tra adolescenza e giovinezza, quando, in una lontana città insulare attendevo all'edicola il nuovo fascicolo di « Corrente », imparavo ad apprezzare i giovani anarchisti, nei quali respiravo un'atmosfera, una aura quasi, irripetibile, forse: quella della rottura antifascista, delle speranze e del disdegno, del valore attivo della ricerca letteraria e figurativa, il sapore della polemica. Con un gioco di parole banale, ma indicativo di un nostro stato d'animo, chiamavo tra me e me la rivista e « Corrente »: contro la cultura e la retorica della vittoria e del fascismo, la sua rozzezza, la meca-

Un protagonista della vita artistica italiana dagli anni di « Corrente » ad oggi. I caratteri della cultura antifascista a Milano e la nascita di una fondazione

za di sfumature, la proiezione esteriore dei gesti o dell'operare, la mancanza — il rifiuto — della « vita interiore ».

E già allora, nei disegni di Ernesto Treccani che talvolta illustravano le bianche pagine del periodico, mi aveva colpito, mi aveva colpito, questo filare di ritratti ad ogni suo viaggio, nelle vie di Brera, lungo l'arco dei navigli, nei silenziosi giardini di



Ernesto Treccani

Porta Venezia, nel casello del tram che si irradiavano del centro alla periferia, nel modo alternaio degli operai che entravano e uscivano dalle fabbriche o dalla miriade di officine; se questo invisibile tessuto connettivo che tiene insieme i suoi abitanti e li costituisce in struttura, non fosse anche un modello silenzioso per un programma di vita: e non solo individuale, ma sociale.

Era un periodo nel quale con ero — e forse non ero — in grado di collegare, in qualcosa che è forse più di una metafora, questi ritratti e questo « tessuto connettivo » alla « democrazia ». Una democrazia, appunto, non esteriore, avvertita per una natura alla demagogia, silenziosa, operante, incorporata, per così dire, nel lavoro e nei suoi ritmi.

Anche questo, negli anni avvenire, o cioè ad oggi, mi avrebbe riportato a Treccani. Ritco di famiglia, avrebbe potuto configurarsi un'immagine di un uomo che, per un viaggio, impegnato, ritorna, in un certo modo, a casa. Ritorno che mi ha fatto — a lungo — pensare, con un certo orgoglio, alla ricchezza degli orzi che ho imparato (e ho appo-



Ernesto Treccani, « Sul ponte della Ghisella » (1938)

so, di vera, lo strappa alla dolcezza delle conversazioni tra amici, e persino, talvolta, a uno spettacolo, a uno scenario di idee), la missione organizzativa che gli permette, per i viaggi, impegnati, ritorni, in un certo modo, a casa. Ritorno che mi ha fatto — a lungo — pensare, con un certo orgoglio, alla ricchezza degli orzi che ho imparato (e ho appo-

so, di vera, lo strappa alla dolcezza delle conversazioni tra amici, e persino, talvolta, a uno spettacolo, a uno scenario di idee), la missione organizzativa che gli permette, per i viaggi, impegnati, ritorni, in un certo modo, a casa. Ritorno che mi ha fatto — a lungo — pensare, con un certo orgoglio, alla ricchezza degli orzi che ho imparato (e ho appo-

so, di vera, lo strappa alla dolcezza delle conversazioni tra amici, e persino, talvolta, a uno spettacolo, a uno scenario di idee), la missione organizzativa che gli permette, per i viaggi, impegnati, ritorni, in un certo modo, a casa. Ritorno che mi ha fatto — a lungo — pensare, con un certo orgoglio, alla ricchezza degli orzi che ho imparato (e ho appo-

so, di vera, lo strappa alla dolcezza delle conversazioni tra amici, e persino, talvolta, a uno spettacolo, a uno scenario di idee), la missione organizzativa che gli permette, per i viaggi, impegnati, ritorni, in un certo modo, a casa. Ritorno che mi ha fatto — a lungo — pensare, con un certo orgoglio, alla ricchezza degli orzi che ho imparato (e ho appo-

Un messaggio di Longo e Berlinguer

In occasione del sessantesimo compleanno del compagno Ernesto Treccani, a nome del Pci Luigi Longo ed Enrico Berlinguer hanno inviato all'artista il seguente messaggio di auguri:

« Ti giungano i nostri più affettuosi auguri per i tuoi sessanta anni, di cui quaranta contrassegnati dalla militanza nel nostro partito: dalla lotta clandestina contro il fascismo alla guerra di liberazione, dal lavoro giornalistico alla rappresentanza negli enti locali, dall'impegno di dirigente di partito a quello di Segretario nazionale della Federazione Artisti e della Consulta della Pace. Ci congratuliamo inoltre con te per aver saputo affiancare il tuo costante lavoro nel partito con la tua eccezionale attività di artista, che ha, con pieno merito, ricevuto riconoscimenti in tutto il mondo. Luigi Longo e Enrico Berlinguer »

Mario Spina